

Charlotte Perkins Gilman, *La terra delle donne. Herland e altri racconti*, a cura di A. Scacchi, Donzelli, Roma 2011, pp. 253.

Il volume curato da Anna Scacchi, *La terra delle donne*, raccoglie alcuni racconti che la femminista e sociologa americana Charlotte Perkins Gilman (1860-1935) scrisse tra il 1891 e il 1916 e il suo romanzo utopico più noto: *Terra di lei* (1915). Quest'opera, che uscì per la prima volta in un volume separato nel 1979, è qui riproposta in una nuova traduzione (la prima, di Angela Campana risale al 1980, La Tartaruga, Milano).

Com'è noto, si fa risalire l'inizio della letteratura utopica al 1516, all'*Utopia* di Tommaso Moro, ma è solo a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento che il numero e l'influenza dei romanzi utopici aumentarono notevolmente dando espressione all'opposizione e alla protesta nei confronti delle conseguenze sociali dell'industrializzazione. In quegli anni lo sviluppo dei movimenti per il suffragio e del pensiero femminista incoraggiarono le donne a guardare con maggior fiducia al futuro, ad immaginare una società senza dominio in cui le potenzialità femminili potessero esprimersi liberamente; racconti e romanzi utopici si moltiplicarono (Palusci 1990).

Nel costruire una realtà fittizia basata su archetipi, miti e simboli femminili, le scrittrici si liberano dalle prigioni dell'universo maschile, dalla razionalità astratta e creano un genere letterario che si avvicina al fantastico e che vuole dimostrare che comportamenti considerati naturali e immutabili si possono modificare e persino rovesciare. Scrivere e raccontare storie, come scrive Anna Scacchi nel suo saggio introduttivo, *Una donna vittoriana a Utopia*, è tessere nuove possibili trame per le vite delle donne, "non ancora "reali", ma realizzabili" (p. XXXI).

Terra di lei è la seconda delle tre opere utopiche dell'autrice (*Moving the Mountains*, 1911; *With Her to Our Land*, 1916) ed è considerata un'opera che precorre i temi dell'ecofemminismo (M. Jo Deegan 2001).

In un mondo pacifico e ordinato, abitato solo da donne che da duemila anni danno la vita per partenogenesi esclusivamente a bambine, giungono tre uomini, un seduttore maschilista, un uomo gentile e sensibile e un sociologo, il narratore della storia. *Terra di lei* si presenta come una casa ben rassetata, "tirata a lucido". "Era una terra perfettamente coltivata, nella quale sembrava che ci si prendesse cura finanche delle foreste. Una terra che sembrava un parco gigantesco, che anzi era chiaramente un gigantesco giardino" (p. 13).

Le donne vi trascorrevano la loro esistenza secondo valori e miti dell'immaginario femminile e con i visitatori si creano situazioni umoristiche che mettono in ridicolo stereotipi e luoghi comuni; la mentalità maschilista è messa alla berlina con leggera ironia.

Nel paese delle sorelle e delle madri l'istinto materno è una religione che permea ogni aspetto della società, dove non c'è divisione tra pubblico e privato, dove anche l'educazione è una responsabilità collettiva e le bambine non hanno cognome perché "il prodotto finito non è mai privato". Una comunità armoniosa di eccellenti agricoltrici che, anticipando le tecniche di permacoltura, avevano

escogitato un piano perfetto per la rifertilizzazione del terreno. “Tutti i rifiuti e gli avanzi di cibo, i residui della lavorazione del legno e dell'industria tessile, la feccia delle fognie, appositamente trattata e lavorata: ogni cosa che veniva dalla terra ad essa ritornava” (p. 79). Esse avevano sostituito il principio dello sfruttamento delle risorse con quello della pianificazione. Scrive Anna Scacchi:

Nella società collettivistica di Terra di lei, modellata sulla metafora dell'alveare e del formicaio – luoghi in cui l'essere singolo è parte di un progetto più grande [...] – le idee dominanti nel contesto socio-culturale cui Gilman apparteneva (proprietà, libertà individuale, spinta alla realizzazione personale) sono ignote alle donne nuove, che vedono il loro presente come bene di cui avere cura perché possa passare, migliore di prima, alle generazioni future (p. XXXVI).

A stupire i visitatori, prima ancora dell'organizzazione della vita sociale, è l'aspetto delle abitanti di Terra di lei che, così come il loro abbigliamento, non era modellato sul desiderio maschile. “Non erano giovani. Non erano vecchie. Non erano belle nel senso in cui lo si dice di una ragazza” (p. 21).

Durante le nostre discussioni e fantasticherie avevamo sempre dato per scontato, a livello inconscio, che le donne, qualunque cosa fossero sotto altri aspetti, sarebbero state giovani. Immagino che quasi tutti gli uomini la pensino in questo modo. La Donna, presa in astratto, è giovane e, ovviamente, seducente. Man mano che invecchiano escono di scena [...] (p. 22).

Placide, “come giumente al pascolo”, le donne nuove erano agili, atletiche, vigorose, risolte. Poiché non avevano uomini da temere, non avevano bisogno di protezione e non conoscevano la paura. Decidevano ogni cosa in consiglio, si occupavano dei lavori agricoli, della lavorazione del legno e della tessitura, non praticavano l'allevamento, cosa, quest'ultima, che stupì non poco i visitatori.

“Noi alleviamo il bestiame per il latte, oltre che per la carne” – disse uno di loro – Il latte bovino è un alimento base nella nostra dieta. Abbiamo una grande industria del latte, che lo raccoglie e lo distribuisce. [...] “La mucca non ha figli?” Chiese Somel con aria grave.

“Sì, certamente, si chiama vitello”.

“Il latte è sufficiente per voi e per il vitello?”.

Ci volle del tempo per far capire a quelle tre amabili donne il procedimento attraverso cui la mucca viene derubata del vitello e il vitello del suo cibo naturale. E la spiegazione ci portò a discutere anche del commercio della carne. Loro ascoltarono fino alla fine, molto pallide, e poi chiesero il permesso di allontanarsi (p. 49).

La violenza che regna nel mondo dei visitatori e che le donne di *Herland* apprendono dai loro racconti, provoca sempre sconcerto, indignazione e sofferenza, come nel caso dell'aborto e dell'infanticidio, impensabili in un mondo in cui le donne hanno il controllo della propria fertilità.

Quelle donne, “pacate come giudici”, avevano una religione che prima si era concentrata sulla Dea Madre, poi divenne un “panteismo materno”. La vita per loro non era altro che “il lungo ciclo della maternità” ed anche l'economia di Terra di lei era un'economia materna che aveva come unico suo scopo e compenso il benessere delle figlie.

Molti altri sono i motivi che si possono individuare nel romanzo e che si collegano alla riflessione della femminista americana esposta nelle sue opere teoriche precedenti, in particolare in *Women and Economics* del 1898 (tradotto in

italiano già nel 1902) e in *The Man-Made World; or, Our Androcentric Culture* in cui criticava il mondo androcentrico che condannava le donne ad una esistenza “menomata”, subalterna, angusta, totalmente definita dal ruolo di mogli e di madri. In un dialogo tra i visitatori e le donne nuove, così Gilman ridicolizza la divisione sessuale del lavoro:

Ci dilungammo ampiamente a parlare dei vantaggi della competizione, di come sviluppasse eccellenti qualità e del fatto che senza di essa non ci sarebbe “l’incentivo a lavorare”.

“Non vi piace lavorare?”

“Nessuno lavorerebbe senza incentivo. La competizione, sapete, è... la forza motrice”.

[...] Volete dire, per esempio, che nessuna madre lavorerebbe per le figlie senza lo sprone della competizione?

[...] Le madri avrebbero sicuramente lavorato per i propri figli, a casa, ma gli affari del mondo erano una cosa diversa ... dovevano essere svolti dagli uomini e richiedevano l’elemento della competizione.

Le nostre insegnanti erano tutte vivamente interessate. [...]

Diteci... cosa sono questi affari del mondo che fanno gli uomini, che noi qui non abbiamo?

“Oh di tutto” [...] Non permettiamo alle nostre donne di lavorare. Le donne sono amate...idolatrate...onorate... e vengono tenute in casa, a prendersi cura dei bambini”.

Davvero non c’è alcuna donna che lavori?

Bè, sì, qualcuna delle più povere è costretta a farlo.

Quante, più o meno nel vostro paese?

Circa sette o otto milioni, disse Jeff, con la solita malignità (p. 61).

Le donne di *Herland* non conoscevano la gerarchia della divisione del lavoro, “lavoravano tutte insieme al più grande dei compiti: facevano persone, e le facevano bene”. L’educazione, la vera arte di *Herland*, era attenta a favorire la più lieve tendenza alla diversità e al miglioramento, abilità che avevano scoperto lavorando con le piante. Il mondo utopico di Gilman dunque non è statico, ma sempre teso al nuovo, all’apprendimento; nei confronti dei visitatori le donne nuove sono curiose, umili, aperte.

Esse avevano sviluppato la capacità di controllare la propria fertilità attraverso il desiderio. “Quando una donna sceglieva di diventare madre, lasciava che quel bisogno interiore di una figlia crescesse dentro di lei fino a compiere il suo miracolo naturale” (p. 71). Nella nostra maternità umana, spiega Ellador, una delle protagoniste del romanzo, “noi percepiamo una forza grande e tenera che rende migliori e non conosce limiti, fatta di pazienza, giudizio e capacità di agire con delicatezza” (p. 111).

Nel romanzo successivo, del 1916, *With Her to Our Land* (Con lei nella nostra terra), il seguito di *Herland*, che attende ancora una traduzione in italiano, Ellador, unitasi in matrimonio a Van, uno dei visitatori, si reca con lui sulla Terra dove scopre un mondo patriarcale in cui l’uomo opprime la donna e domina la natura. Il sogno si muta in incubo. Il racconto si snoda in una serie di visioni di morte, distruzione e spreco. Ellador conosce l’estensione delle disuguaglianze tra i generi, le classi e le razze. In *Ourland* non c’è più traccia della relazione cooperativa con la natura, ma una terra desertificata, devastata, rapinata, trascurata, inaridita dal sole ed erosa dalle piogge ed è lì a testimoniare “che gli abitanti della Terra non sanno prendersi cura della terra in cui vivono”. La prima cosa che colpisce Ellador

è l'assenza dei valori materni, la mancanza di cura da cui scaturisce la violenza e la guerra.

Il tema del nesso tra dominio sulle donne e sulla natura sarà ancora più accentuato nelle opere degli anni Settanta che si moltiplicarono sotto la spinta dei movimenti ecologisti e femministi (nel 1962 la pubblicazione di *Silent Spring* di Rachael Carson sulle conseguenze degli erbicidi sull'ambiente e la salute degli esseri umani, ebbe un'influenza enorme su questi movimenti, tanto negli Stati Uniti che in Europa).

L'importanza di queste scritture femminili, da *Terra di lei in poi*, non risiede tanto nel loro contenuto, nell'insieme di immagini o di trame, ma nell'atto stesso dell'immaginare, nella capacità di guardare oltre il presente, ovvero in una prassi. Riscoprire questa letteratura oggi, nell'era delle false promesse, delle paure diffuse, dell'appiattimento sulle ansie del presente, quando l'utopia sembra incapace di trovare un posto nelle azioni e nell'immaginazione, di cogliere il nuovo e l'inatteso può contribuire a risvegliare la fiducia e a riscoprire l'impulso progettuale del femminismo.

Riferimenti bibliografici

Deegan M. Jo-C. W. Podeschi, *The Ecofeminist Pragmatism of Charlotte Perkins Gilman*, in "Environmental Ethics", vol. 23, 1, 2001, pp. 19-35.

Moylan T., *Demand the Impossible. Science Fiction and the Utopian Imagination*, Meuthe, New-York-London 1986.

Palusci O., *Terra di lei. L'immaginario femminile tra utopia e fantascienza*, Tracce, Pescara 1999.

Perkins Gilman C., *Le donne e l'economia sociale. Studio delle relazioni economiche tra uomini e donne*, Barbera, Firenze 1902.

Bruna Bianchi